

CRICCO E GLI ALTRI

La cosa che più mi colpisce nelle riflessioni su Enrico Berlinguer, a trent'anni dalla sua morte, è la diversità degli argomenti rispetto al tempo in cui nasceva la cosiddetta seconda Repubblica. Allora i suoi eredi si preoccupavano soprattutto di indicare le distanze, e parlando del partito diverso più che della questione morale e della polemica con il craxismo, criticavano il Berlinguer "moralista" e ne giudicavano inattuale la lezione. Oggi si guarda a Berlinguer con occhi diversi. Si cerca di cogliere le sue ragioni nell'Italia degli anni 70 e dei primi anni 80, quando c'era ancora il Muro di Berlino e il cammino democratico dell'Italia era esposto a molti rischi. Penso che questo approccio diverso sia una conseguenza della grave crisi politica, sociale, civile che stiamo vivendo. Se non riscopriamo il valore etico della politica, che è intrecciato con le radici storiche e sociali di questo Paese, la politica diventerà solo lotta per il potere. E vincerà l'antipolitica che, appunto, è solo lotta per il potere, benché travestita da lotta contro il potere". Guido Bodrato è stato uno dei dirigenti della Dc più vicini al segretario Benigno Zaccagnini negli anni della solidarietà nazionale. Allora i rapporti personali tra i leader erano sporadici, ma era intenso il confronto tra i partiti, anche tra il Pci e la Dc, i due poli di un "bipolarismo imperfetto" in una politica poco spettacolare, poco mediatica.

C'è ancora qualcosa di attuale nel compromesso storico di Enrico Berlinguer?

"Innanzitutto non va confuso il compromesso storico di Berlinguer con la solidarietà nazionale di Aldo Moro. Il segretario del Pci immaginava che il governo delle grandi forze popolari, dunque la ricostruzione dell'unità politica del '47, fosse la cornice migliore per affrontare la crisi economica e istituzionale di quegli anni. Il golpe cileno aveva portato Berlinguer a escludere una strategia fondata sulla sola alleanza delle sinistre: temeva che, per ragioni interne e internazionali, avrebbe condotto ad esiti reazionari. Ed era consapevole, come del resto Togliatti, della complessità della Dc, un partito che aveva al suo interno forze riformatrici, espressioni del mondo sindacale, energie culturali e sociali cattoliche molto vive e aperte al cambiamento. Il compromesso storico, che comunque non riguardava solo la Dc, avrebbe al contempo consolidato la democrazia e permesso di introdurre nel sistema "elementi di socialismo". In realtà in queste espressioni c'erano anche i nodi irrisolti e le contraddizioni del comunismo italiano, che restavano un problema per l'Occidente".

In cosa era diversa la solidarietà nazionale di Moro? E cosa resta di tutto questo?

"Per Moro la maggioranza parlamentare con i comunisti, la solidarietà nazionale, era una tregua necessaria per affrontare l'emergenza sociale. Si è detto che la terza fase immaginata da Moro prevedesse, alla fine, una competizione politica senza preclusioni, il superamento della *conventio ad excludendum*, una legittimazione a governare anche del Pci. Sarei tuttavia più prudente nell'attribuire a Moro una netta apertura all'alternanza di

governo. Penso che Moro immaginasse la grande coalizione di cui si è parlato come una fase della evoluzione democratica, come un ulteriore allargamento delle basi politiche e costituzionali. È importante ricordare il suo ultimo discorso ai parlamentari della Dc: "quale sarà il futuro non so dirvelo... dipenderà anche da noi". La politica morotea dell'attenzione aveva comunque un'indole coraggiosa: basti pensare alla dura ostilità degli Stati Uniti."

Certo, rileggendo le parole di allora, viene in evidenza una distanza molto grande dal linguaggio, dal contesto, dagli stessi sentimenti di oggi.

"Oggi i leader sono costruiti soprattutto nella dimensione mediatica e i loro messaggi sono spesso separati da un'analisi concreta delle forze in campo, delle dinamiche sociali, delle condizioni strutturali. Oggi c'è uno scarto, un distacco, resta incerto ogni riferimento al progetto. Non so se un Moro o un Berlinguer sarebbero potuti emergere nel nostro tempo. Forse non sarebbero neppure emersi un Fanfani o un Craxi. Oggi le leadership non scaturiscono dalla battaglia politica, che è fatta di idee e di passione, ma anche di cultura, di interpretazione di una realtà che cambia. E' qui che la lezione di Berlinguer e quella di Moro restano valide, anche se l'orizzonte è cambiato".

Anche lei è convinto che l'assassinio di Aldo Moro per mano dei terroristi abbia cambiato il corso della politica italiana come nessun altro evento nella storia repubblicana?

"Ho un'opinione in parte diversa. A mio giudizio, la stagione della solidarietà nazionale si stava esaurendo proprio nei giorni in cui Moro è stato rapito dalle Br e poi ucciso. Quella tragica vicenda ha prolungato di qualche mese la legislatura, ma non ha impedito una rottura. Mi hanno confortato in questa lettura della storia le memorie di Luciano Barca: la mattina del 16 marzo, senza l'agguato di via Fani, il Pci non avrebbe votato per il governo Andreotti. Una cosa comunque da allora è cambiata per la Dc e per l'Italia: la morte di Aldo Moro ha aperto un vuoto incolmabile. Moro per Berlinguer era una garanzia. Barca ricorda che alla vigilia del 16 marzo Moro inviò al segretario del Pci un massaggio di questo tenore: anche se sono emerse difficoltà, dobbiamo fare di tutto per non esasperare i contrasti, per non spegnere del tutto la politica del confronto".

Dopo la morte di Moro, la Dc però abbandonò la politica del confronto. Al congresso vinse il preambolo e cominciò la stagione del pentapartito e dell'alleanza con Craxi.

"In quel congresso Zaccagnini, e la sinistra Dc con lui, ripropose l'idea di una terza fase nella vita nazionale: ma eravamo isolati. L'esperienza della solidarietà nazionale aveva creato molti problemi nella base del Pci. E il Pci aveva cambiato rotta. Perdemmo quel congresso anche perché nella Dc erano cresciute le ostilità ed eravamo senza sponde fuori dalla Dc".

Secondo lei il Berlinguer dell'alternativa democratica è diverso dal Berlinguer del compromesso storico oppure ci sono più similitudini di quanto non appaia?

"La teoria dei due Berlinguer mi pare superficiale. Tuttavia gli elementi di discontinuità ci sono; Berlinguer reagì al tentativo di lasciare il Pci "in mezzo al guado", di escluderlo dalle scelte più importanti. L'alternativa democratica fu una sorte di legittima difesa. Berlinguer non poteva accettare che l'alternativa alla Dc fosse guidata da Craxi, poiché in questo modo la presenza dei comunisti italiani sarebbe stata ridotta ad una quantità a disposizione della leadership di Craxi".

Gli anni dell'alternativa democratica sono gli anni della denuncia della "questione morale". Secondo lei, era per Berlinguer una questione politica o etica?

"Entrambe le cose. Infatti senza radici etiche la politica è potere fine a se stesso. Berlinguer comprese che il degrado della vita pubblica e l'invasione dei partiti nella società stavano inquinando la democrazia. Le sue riflessioni esprimevano una forte passione politica e conservano una straordinaria attualità. Anche la sinistra Dc in quegli anni ha dedicato molti dibattiti a questi temi. Ricordo una relazione di Leopoldo Elia a Chianciano, in cui affermava senza mezzi termini che dalla lotta alla corruzione dipendeva il futuro stesso della democrazia, e su questi principi fondava un'idea di riforme istituzionali. Berlinguer seppe dare più forza politica alla questione morale: e questo è un suo grande merito".

Berlinguer è stato un togliattiano o è stato il leader dello strappo con Togliatti?

"C'è un'inevitabile impronta togliattiana nel compromesso storico. Berlinguer era un dirigente radicato nella storia del Pci. Eppure la sua proposta nasce anche dalla convinzione che si è esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre; capisce che il suo compito è guidare il Pci al di là dell'esperienza togliattiana, soprattutto sul terreno internazionale e dei rapporti con l'Unione sovietica. Ricordo una frase di Berlinguer: Togliatti ha compiuto errori che non potevano non essere compiuti. In questa riflessione c'è una visione della storia. Ma ancor più c'è la convinzione che il Pci non avrebbe potuto rispondere alle aspettative della classe operaia, dei suoi tanti elettori, se non avesse compiuto degli strappi nella collocazione internazionale. L'ombrello della Nato e l'eurocomunismo sono parti essenziali della strategia di Berlinguer, che infine ha dato forza elettorale al Pci".

Berlinguer aprì un dialogo molto intenso non solo con la Dc di Moro e Zaccagnini ma anche con i movimenti cattolici del dopo Concilio. Cosa pensò quando lesse la risposta del segretario comunista alla lettera di mons. Bettazzi?

"Per noi che militavamo nella Dc avendo come maestri Moro, Dossetti, Lazzati, Elia, quel dialogo non aveva nulla di sconvolgente, anzi era la conferma del campo aperto in cui si svolgeva l'esperienza politica dei cattolici. Il Concilio era stato per noi un incoraggiamento ad andare avanti rispettando la laicità della politica. L'unità politica dei cattolici non era un dogma di fede: la convergenza di molti cattolici in un solo partito, sino

a realizzare una "diga" anticomunista nel '48, si giustificava per ragioni storiche, in una determinata circostanza. Ci fu un momento, all'inizio degli anni 70, in cui sembrava vicina la rottura della Dc. L'ipotesi di Livio Labor di unire la sinistra socialista e quella cristiana aveva fatto breccia anche nel mondo sindacale. Donat Cattin abbandonò questa ipotesi quando il passaggio di Moro all'opposizione nella Dc, stava aprendo - a suo giudizio - una nuova strada per il rilancio di politiche riformatrici e per il rinnovamento democristiano".

Per il segretario del Pci, comunque, il dialogo con i cattolici non era solo un atto di diplomazia verso il Vaticano o una modalità per aggirare il problema della legittimazione del Pci. C'era qualcosa di più profondo, che riguardava il dialogo sull'uomo, sulle sue speranze, sul futuro.

"Berlinguer aveva una particolare sensibilità per discutere a questo livello. La politica è al fondo un'idea sull'uomo e sul bene comune. E' la più alta espressione della carità, come diceva Paolo VI. Per rendere più convincente la politica della mano tesa, che risale a Togliatti, in quegli anni il Pci candidò come indipendenti alcune personalità, come Raniero La Valle e Piero Pratesi; erano amici cui mi sentivo molto legato. Queste scelte interrogarono molti giovani cattolico-democratici. Per molti aspetti la questione cattolica e la questione comunista erano due facce della storia nazionale: in questa storia c'erano linee di frattura che attraversavano tutti gli schieramenti politici. D'altra parte la laicità

della politica comporta per i credenti il rischio di scelte personali".

In che misura l'eredità di Berlinguer e di Moro è stata utilizzata dall'Ulivo e dal Pd?

"Non bisogna dimenticare che la vicenda umana di Moro e anche quella di Berlinguer si concludono prima dell'89. C'è qualche forzatura nel ricercare negli anni del compromesso storico le radici dell'Ulivo, mettendo in ombra il fatto che la questione morale non ha nulla a che fare con il berlusconismo, e che entrambi questi leader erano strenui difensori della Carta del '48 e della centralità del parlamento come presidio della democrazia. Sono sempre stato favorevole a una alleanza di centrosinistra. Pensavo, tuttavia, che un partito popolare, cattolico-democratico, avrebbe potuto fare molte cose buone in un confronto sempre più ravvicinato con una sinistra che guarda al centro. Avremmo contrastato con maggiore efficacia lo scivolamento a destra di un elettorato moderato, plagiato dall'anticomunismo di Berlusconi... E la sinistra avrebbe evitato di frammentarsi... nella nostalgia operaista del comunismo. Ma ormai quella vicenda è alle nostre spalle. Spero tuttavia che guardando alla storia si capisca che la politica, e il ruolo dei partiti, non deve essere svalutata, piegata a spettacolo, separata dai suoi fondamenti etici. Della politica come servizio hanno bisogno le persone che vivono ai margini della società, le più esposte alla suggestione del populismo. Mi auguro che le nuove classi dirigenti ne siano consapevoli".

Enrico e gli Alti
ENRICO E GLI ALTI

Il dialogo con Moro

intervista a **Guido Bodrato** di **Claudio Sardo**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.